

Schopenhauer's physiology

Marco Segala

Università degli Studi di L'Aquila

1. Fisiologia e metafisica in Schopenhauer

L'importanza della fisiologia nel pensiero di Schopenhauer (1788-1860) dipende dall'importanza del corpo come luogo privilegiato dell'indagine filosofica che porta alla scoperta metafisica che "il mondo è volontà". Inoltre la fisiologia assume rilievo nel passaggio dalla metafisica alla filosofia della natura. Poiché ogni fenomeno della natura è da Schopenhauer definito "oggettivazione della volontà", gli organismi viventi sono da considerarsi oggettivazioni del volere, e precisamente le forme più elevate tra le oggettivazioni. Nel progetto di confermare la verità della metafisica con i risultati della ricerca scientifica, l'espressione più nobile della conferma dovrebbe manifestarsi all'interno della scienza dell'essere vivente, la fisiologia. Alla quale compete il tentativo di spiegare il mistero della nascita della vita secondo un modello epistemico analogo a quello delle "branche della scienza naturale, per le quali è essenziale la conoscenza della causa e dell'effetto: queste insegnano come, secondo una legge infallibile, ad uno stato della materia ne segua necessariamente un altro determinato; come un determinato cambiamento sia condizione e causa di un altro, egualmente determinato: la qual prova si chiama spiegazione. Qui troviamo principalmente meccanica, fisica, chimica, fisiologia"¹.

Gli storici della filosofia hanno riconosciuto la centralità della fisiologia in Schopenhauer e l'hanno ricondotta alla speculazione filosofica. Hanno sostenuto che il primato del corpo, nell'argomento che portò Schopenhauer alla metafisica della volontà, è da intendere in termini filosofici come primato del soggetto, secondo la tradizione della triade idealistica Fichte, Schelling, Hegel. Oppure hanno rovesciato l'argomento e hanno parlato di "fisiologizzazione" (che è concetto filosofico, non fisiologico) della nozione idealistica di rappresentazione. Schopenhauer avrebbe abbandonato l'impianto trascendentale della gnoseologia, derivato da Kant, per abbracciare un paradigma fisiologico quasi materialistico, espresso da alcuni passi dei *Parerga und Paralipomena* (1851) nei quali si parla di intelletto che è riducibile all'attività del cervello, di cervello che è parassita dell'organismo, di pensiero che è secreto dal cervello come i succhi gastrici dallo stomaco².

Ma queste sono asserzioni estrapolate. I testi di Schopenhauer, nel loro insieme, non consentono tali conclusioni. Il corpo non è riconducibile al puro soggetto, all'Io idealistico. D'altra parte, l'idealismo della rappresentazione non è mai abbandonato né ridotto a fisiologia del cervello. Schopenhauer era consapevole della distinzione tra argomenti filosofici, che conducono a una teoria della conoscenza idealistica, e spiegazioni scientifiche del processo cognitivo. Proprio perché aveva chiara quella distinzione, Schopenhauer riteneva fondamentale sviluppare una filosofia della natura

¹ Die Welt als Wille und Vorstellung, § 17. La scoperta del mondo come volontà nel proprio corpo è nel § 18 di Die Welt als Wille und Vorstellung (Il Mondo come volontà e rappresentazione), 1819. La concezione della conferma scientifica della metafisica della volontà è sviluppata nel volume *Über den Willen in der Natur* (Sulla volontà nella natura), 1836.

² *Parerga und Paralipomena*, vol. II, cap. 3.

nella quale far confluire le conoscenze scientifiche e le verità metafisiche. In quella sede si sarebbe potuta ammirare la coerenza del sistema del "mondo come volontà e rappresentazione".

Per comprendere il ruolo della fisiologia in Schopenhauer bisogna guardare alla filosofia della natura e alle sue fonti, alle aspirazioni scientifiche e alle intenzioni esplicative del discorso schopenhaueriano. Bisogna uscire dalla logica di una storia della filosofia per la quale sono rilevanti soltanto gli argomenti filosofici. Per comprendere il significato della fisiologia in Schopenhauer è necessario guardare alla storia della disciplina, alla concezione che il filosofo aveva delle scienze, ai suoi studi concernenti la fisiologia del suo tempo.

2. Gli studi fisiologici del giovane Schopenhauer

Prima di iscriversi alla facoltà di filosofia dell'università di Berlino, dove insegnavano Fichte e Schleiermacher, Schopenhauer aveva studiato per due anni, dal 1809 al 1811, presso la facoltà di medicina dell'università di Gottinga. Gottinga era stata il centro di irradiazione della cultura e della scienza tedesca per tutta la seconda metà del Settecento. All'inizio dell'Ottocento il movimento romantico aveva scelto come suoi centri Jena e poi Monaco di Baviera, ma a Gottinga insegnavano alcuni tra i più importanti scienziati dell'epoca: Johann Friedrich Blumenbach (1752-1840), il fondatore della moderna antropologia, definito all'epoca *magister Germaniae*; Karl Friedrich Gauss (1777-1855), professore di astronomia e direttore dell'osservatorio astronomico, definito *princeps mathematicorum*; Friedrich Stromeyer, che aveva introdotto la chimica di Lavoisier a Gottinga e aveva scoperto nuovi elementi chimici.

Schopenhauer seguì attentamente le lezioni di Blumenbach su storia naturale, anatomia comparata e fisiologia. Gli appunti di lezione sono il meticoloso riassunto delle parole dell'insegnante, che iniziarono il giovane alle più recenti concezioni fisiologiche (da Haller a Reil, da Barthez a Gall) e alla riflessione sulle loro conseguenze filosofiche, quali vitalismo e materialismo. Blumenbach ebbe un posto di rilievo nella vita intellettuale di Schopenhauer anche negli anni successivi. L'idea di una stretta collaborazione tra ricerca scientifica e riflessione filosofica venne inizialmente da Blumenbach, come è mostrato negli appunti di lezione. Anche l'interesse per la comprensione del vivente fu orientato da Blumenbach, il quale offrì al giovane gli strumenti concettuali per leggere e comprendere la letteratura scientifica dedicata alla fisiologia.

In quegli anni la fisiologia stava assumendo la sua identità di disciplina autonoma. Si allontanò dalla pratica medica per fondare la medicina come scienza; inoltre sviluppò un progetto scientifico di comprensione degli organismi che manifestava intersezioni con alcuni temi di indagine filosofica, ispirati dalla Critica del giudizio di Kant e dalla *Naturphilosophie* di Schelling. Questo appare con particolare chiarezza nella professionalizzazione della fisiologia promossa da Johann Christian Reil (1759-1813) e concretizzatasi nella sua rivista *Archiv für die Physiologie*, che fu attiva dal 1796 al 1815.

Entro questo contesto, qui espresso necessariamente in modo semplificato, Schopenhauer sviluppò i suoi primi interessi per la fisiologia, prevalentemente orientati a coadiuvare la riflessione filosofica incentrata sul soggetto e sul rapporto, mediato dal corpo, tra soggetto e mondo. Nei manoscritti degli anni 1813-14 ciò appare con chiarezza: il fisiologo Carl Friedrich Kielmeyer (1765-1844), uno degli autori più citati dagli esponenti della *Naturphilosophie*, è nominato perché impiega la concezione della polarità per la comprensione del corpo umano, considerato attivo tra i

poli opposti del cervello e dei genitali (HNI, §§ 91 e 107)³; Blumenbach è citato per asserire che, da un punto di vista fisiologico, “the highest degree of asceticism ... is the voluntary death by starvation” (HNI, § 99). Per chiarire alcuni concetti fondamentali della sua filosofia - la vita, la volontà di vivere, la noia – Schopenhauer usa analogie fisiologiche: “procreation is a will-to-live at a enhanced potential” (HNI, § 203); “our walking is a continuously prevented falling; and in the same way the life of our body is a continuously prevented dying, and the alertness and activity of our minds a continuously deferred boredom” (HNI, § 117). Anche la dissertazione di dottorato (1813), dedicata alla questione gnoseologica del principio di ragione sufficiente, venne successivamente integrata da argomenti concernenti la fisiologia delle sensazioni (HNI, §310).

3. La fisiologia dei colori

L'interesse di Schopenhauer per la fisiologia sarebbe probabilmente rimasto limitato a questo genere di argomenti, generalmente connessi a tematiche filosofiche, se non fosse accaduto un evento eccezionale: l'incontro con Johann Wolfgang Goethe (1749-1832). Dal novembre 1813 al maggio 1814 Schopenhauer frequentò la casa di Goethe a Weimar e lavorò con lui a una serie di esperimenti di ottica, condotti secondo la concezione elaborata dal grande poeta nella monumentale Teoria dei colori apparsa nel 1810. Per la prima volta Schopenhauer non si limitò a studiare e comprendere uno scritto, ma si dedicò fattivamente alla ricerca scientifica. Nel corso di quei mesi verificò i limiti dell'ottica newtoniana e giunse a mettere in questione anche la concezione goethiana dei colori come oggetti reali. Per mezzo di osservazioni e esperimenti (HNI, §§ 179 e 455) si convinse che la spiegazione dei colori è nell'attività del vedere, non nella ricezione passiva della radiazione luminosa. Sviluppò la teoria che lo allontanò definitivamente da Goethe, secondo la quale i colori sono soggettivi, ovvero sono il prodotto dell'attività polare della retina: “we must start from the eye ..., in other words from the affection of the retina, not from the means by which this affection is brought about, for the means are not the essential thing, but the affection itself is” (HNI, § 444).

L'entusiasmo per la ricerca indusse il giovane Schopenhauer a scrivere un'opera che ebbe una certa fortuna negli ambienti scientifici dell'epoca: Sulla vista e i colori (1816). Questa volta la fisiologia non fu indagata per discutere temi filosofici, bensì fu il punto focale dell'impresa. La fisiologia della visione offre la spiegazione del perché noi vediamo il mondo a colori:

“light and darkness are the affection or non-affection of the retina relative to their cause... The retina which is affected here and there by light, appears to be affected at opposite spots when the action of the light ceases; thus a white cross on a black ground gives us a black cross on a white ground when we look away. Here, of course, the retina was affected quantitatively only partially, but qualitatively wholly affected. That is to say the entire activity of the retina manifested itself, but not the activity of the entire retina. ... Colour, on the other hand, is to be regarded as a chemical mixture of light and darkness which entirely penetrate each other. Every spot of the retina on which they fall is affected by both of them. But for this reason it is not affected entirely by either of them; they affect the retina (where they fall on this) quantitatively entirely, but qualitatively only partially (in other words, they stimulate the activity of the entire retina, but not the entire activity of the

³ La citazione dei manoscritti ("Handschriftlicher Nachlass", vol. I) è dall'edizione inglese: Schopenhauer, Manuscript Remains, translated by E. F. J. Payne, vol. I, Oxford, Berg, 1988.

retina). They stimulated entirely one activity of the retina, but the rest not at all. And so after the cessation of their action, the activity of the retina excited by them falls back into the state of rest, but now the activity previously at rest bears alone the eye's entire vital force, and therefore a red impression is followed by a green spectrum, and so on” (HNI, § 444).

Nel libro del 1816 sono descritte in dettaglio le procedure sperimentali da replicare per valutare la teoria dei colori (Sulla vista e i colori, cap. 5). Molte di esse prendono in considerazione i fenomeni di persistenza dell'immagine sulla retina e analizzano come l'attività e il passaggio allo stato di riposo della retina modificano il colore dell'immagine registrata dalla retina stessa. Il medesimo approccio venne seguito, negli stessi anni, da Jan Evangelista Purkinje (1787-1869), i cui risultati sulla centralità dell'attività dell'apparato visivo per il riconoscimento dei colori riscossero immediato consenso. Anche le indagini di Schopenhauer sulla fisiologia della visione e sulla componente fisiologica della natura dei colori venne apprezzata: in una prolusione solenne all'Accademia delle Scienze di Monaco di Baviera, il 12 ottobre 1824, Ignaz Döllinger (1770-1841) citò Schopenhauer tra i protagonisti della ricerca sulla fisiologia della visione insieme a Purkinje; e nel 1830 Justus Radius pubblicò in versione latina una rielaborazione abbreviata del libro sui colori, in una raccolta di scritti medici e fisiologici sull'oftalmologia⁴.

Il limite dell'opera Sulla vista e i colori fu la sua impostazione antinewtoniana. I capitoli 8 e 10 espongono un confronto dettagliato tra la concezione e gli esperimenti di Schopenhauer e la concezione e gli esperimenti di Newton, con un tono polemico, di chiara origine goethiana, che descrive l'Opticks come una raccolta di errori concettuali e sperimentali. Il tono e l'argomento avrebbero forse riscosso maggiore successo nei primi anni del secolo, a Jena, dove brillava la stella degli scienziati romantici. Nel 1816, dopo che la Teoria dei colori di Goethe aveva già subito severe critiche perché non riconosceva i meriti e i successi della concezione newtoniana, Schopenhauer non poteva ambire a molto più di quanto ottenne. Anche perché, dopo essersi allontanato da Goethe, era rimasto solo a difendere la sua ricerca e le sue scoperte.

4. La neurofisiologia e i poteri della psiche

La stesura del libro Sulla vista e i colori occupò i mesi successivi la partenza da Weimar, avvenuta nel maggio 1814, e il trasferimento a Dresda. Si trattò del periodo più importante per il giovane filosofo, in quanto fu segnato dalla scoperta che l'essenza del mondo è la volontà e dall'elaborazione del suo sistema filosofico. Accanto alla speculazione metafisica, la fisiologia continuò a essere una presenza importante, un settore delle scienze al quale Schopenhauer si dedicò con lo spirito del ricercatore, intenzionato a offrire contributi originali. La fisiologia della visione aveva posto interrogativi ai quali il giovane volle cercare risposte: la relazione tra la vista e gli altri quattro sensi, la relazione tra i sensi e la percezione, l'affidabilità dei sensi nella mediazione tra il corpo e il mondo. Nel primo scritto sulla teoria dei colori (risalente al periodo di Weimar) Schopenhauer aveva dichiarato che la risposta all'interrogativo sulla natura materiale della luce esigeva un'analisi non soltanto della vista ma anche degli altri sensi (HNI, § 179). Nei mesi

⁴ Ignaz Döllinger, Von der Fortschritten, welche die Physiologie seit Haller gemacht hat. Eine Rede gelesen in der zur Feier des allerhöchsten Namensfestes Sr. Majestät des Königs am 12ten October 1824 gehaltenen festlichen Sitzung der Königl. Akademie der Wissenschaften von Dr. Ignaz Doellinger, München, Lindauer, 1824. Schopenhauer, Commentatio undecima exponens Theoriam Colorum Physiologicam, eandemque primariam, in Scriptorum Ophthalmologicorum minores, volumen tertium, edidit Justus Radius, Lipsiae, Sumptibus Leop. Vossii, MDCCCXXX, pp. 1-56.

successivi l'indagine iniziò, con un approccio tradizionale, che muoveva dall'impostazione data da Blumenbach nel corso delle sue lezioni e che registrava la consueta gradazione dei sensi: sight, hearing, smell, taste and touch (HNI, §§ 282, 310, 388, 460).

Ben presto il campo di indagine si ampliò. La letteratura scientifica più recente mostrò al giovane studioso che un nuovo campo di ricerca, che avrebbe permesso un nuovo approccio alle questioni concernenti i sensi e la sensazione, si stava imponendo: la neurofisiologia. I nomi più importanti per questo settore erano quelli di Reil, Samuel Thomas Soemmerring (1755-1830), Franz Joseph Gall (1758-1828), Charles Bell (1774-1842), François Magendie (1783-1855). Le loro ricerche avevano mostrato che la ricerca scientifica era matura per affrontare una delle questioni più complesse riguardanti noi stessi: la natura della coscienza e del pensiero. Lo studio anatomico del cervello e la localizzazione delle sue funzioni avrebbero permesso di svelare l'anima. Schopenhauer era documentato. Aveva conosciuto la dottrina di Gall attraverso le lezioni di Blumenbach, discusse la relazione tra mente e cervello con una metafora neuroanatomica che rimanda al libro di Soemmerring *Sull'organo dell'anima* (1796) (HNI, § 570), lesse i saggi di Reil apparsi tra il 1807 e il 1812 sull'*Archiv für die Physiologie*, dedicati all'anatomia e alla fisiologia di cervello e cervelletto. In particolare fu un articolo di Reil, apparso nel 1807 e dedicato al sistema nervoso gangliare e al suo rapporto con il sistema nervoso centrale, che lo indirizzò verso una nuova ricerca, una ricerca che lo avrebbe occupato per il resto della sua vita⁵.

Tra i manoscritti del 1815 troviamo la "Suggestion of an Explanation of Animal Magnetism" che muove dal saggio di Reil per elaborare un'ipotesi esplicativa degli enigmatici fenomeni manifestati da individui soggetti alla magnetizzazione. Fu Franz Anton Mesmer (1734-1815) a coniare il termine "magnetismo animale" e a elaborare una teoria secondo la quale negli organismi esiste un fluido, analogo al magnetismo minerale, che determina lo stato di salute e malattia. Agire sul fluido, da parte di un medico dotato di tale capacità, è la terapia indicata per un ampio spettro di malattie connesse a squilibri umorali e psichici, che la nascente psichiatria definiva "malattie dell'anima" e che degeneravano in quelli che oggi chiamiamo disturbi psicosomatici. La pratica magnetica, una sorta di ipnosi ante-litteram che ingenerava uno stato analogo a quello del sonnambulismo, dava luogo a fenomeni straordinari: il soggetto magnetizzato mostrava capacità psichiche fuori del comune, come la visione a distanza, la previsione del futuro, il colloquio con le anime defunte. I neurofisiologi, che intendevano svelare l'anima, considerarono il magnetismo animale un banco di prova fondamentale: la comprensione del sistema nervoso doveva spiegare non soltanto il normale funzionamento ma anche le alterazioni delle facoltà mentali, sia quelle patologiche sia quelle straordinarie mostrate dai "sonnambuli magnetici".

Il saggio di Reil ebbe grande importanza nell'orientare la ricerca sui fenomeni magnetici e fu molto apprezzato nell'ambito della cosiddetta "scienza romantica". La dinamica tra sistema gangliare e sistema nervoso centrale era concepibile secondo il modello della polarità, che era un concetto fondamentale nella visione romantica del mondo. Grazie a Reil, il magnetismo animale abbandonò l'orizzonte di ricerca della fisica e divenne oggetto di ricerca privilegiato per chi, come i romantici, intendeva comprendere la natura a partire dall'uomo. Anche Schopenhauer, pur senza appartenere al movimento romantico, condivideva questo approccio dall'uomo verso la natura e non dalla natura verso l'uomo. Non è stupefacente che abbia concentrato la sua attenzione su Reil e sul campo di ricerca del magnetismo animale.

⁵ Reil, "Ueber die Eigenschaften des Ganglien-Systems und sein Verhältnis zum Cerebral-Systeme", *Archiv für die Physiologie*, 7, 1807, pp. 189-254.

Schopenhauer partì da Reil e propose un dualismo tra sistema nervoso centrale e sistema nervoso gangliare che spiegava la contrapposizione tra le normali attività mentali e gli straordinari fenomeni psichici dei soggetti magnetizzati. Tale ipotesi fisiologica rispecchiava la duplice natura del corpo (e del mondo) come rappresentazione e volontà. La magnetizzazione “decreases the power of the brain and increases exclusively that of the ganglionic system”, e poiché l'attività del sistema gangliare è la vita vegetativa, è “the will itself”, “the marvel of magnetism consists in its opening to knowledge the doors to the secret workshop of the will” (HNI, § 502). L'ipotesi non era originale e Schopenhauer ne era consapevole. Molti filosofi della natura avevano usato in modo analogo l'articolo di Reil. Inoltre le successive ricerche di Reil e di altri neurofisiologi avevano messo in dubbio la possibilità di un assoluto isolamento del sistema gangliare dal sistema nervoso centrale, e senza l'isolamento la spiegazione del magnetismo animale veniva meno.

Come conseguenza, Schopenhauer mise da parte l'ipotesi e negli anni successivi seguì gli sviluppi della neurofisiologia per cercare di elaborarli all'interno di una migliore teoria che potesse spiegare le capacità normali e straordinarie della psiche. Elaborò compiutamente tale teoria soltanto trentasei anni dopo, nel Saggio sulle visioni di spiriti che compare nel primo volume di Parerga e Paralipomena (1851), e la coniugò alla metafisica della volontà secondo i principi della sua filosofia della natura. Anche nel 1851 si parla di una distinzione tra sistema nervoso centrale e sistema nervoso simpatico, l'uno preposto alla vita animale e l'altro alla vita vegetativa. Ma all'origine dei fenomeni mesmerici non è il sistema nervoso simpatico, bensì il cervello. Il cervello, durante la veglia, è sottoposto a stimoli che provengono dall'esterno, ma durante il sonno o il torpore indotto dal magnetizzatore riceve con chiarezza sensazioni dagli organi interni. Queste, in quanto provenienti dall'interno, inducono un'attività cerebrale che corre in direzione opposta a quella dello stato di veglia. Tale attività può essere tanto forte da rompere l'isolamento del cervello e da metterlo in connessione con l'esterno attraverso il cervelletto, che le ricerche fisiologiche hanno mostrato essere il coordinatore dei movimenti. Per questa ragione il soggetto magnetizzato può interagire con l'ambiente esterno e può essere sottoposto a esperimenti. Le sue straordinarie capacità di previsione, visione a distanza, comunicazioni extra-sensoriali sono invece indotte dall'azione diretta della volontà, favorita dallo stato fisiologico alterato. In altre parole, la fisiologia spiega come i fenomeni "paranormali" possano avvenire, ma la loro causa originaria non è naturale, bensì metafisica.

5. Autonomia e rilevanza filosofica della fisiologia

Lo studio della fisiologia e l'elaborazione di teorie fisiologiche da parte di Schopenhauer mostrano con quale cura egli si dedicasse alla ricerca scientifica e quanta attenzione ponesse a non confondere i discorsi scientifici con quelli metafisici. La teoria del fondamento fisiologico della visione e dei colori o la teoria del cervello come organo produttore i fenomeni occulti non sono espressioni di una logica riduzionistica o materialistica. Ammettere che le operazioni intellettuali sono scientificamente spiegabili in termini neurofisiologici non significa, per Schopenhauer, ridurre la gnoseologia a fisiologia. La dottrina filosofica della rappresentazione e la metafisica della volontà non sono sostituite dalle teorie fisiologiche, bensì si connettono alle teorie fisiologiche per offrire una "filosofia della mente" autenticamente esplicativa, non limitata al mondo concettuale né al mondo materiale. Come è esplicitamente affermato nel libro *Über den Willen in der Natur* (1836), la "vera fisiologia" non è in contrasto ma in armonia con la "vera metafisica"⁶.

⁶ Ueber den Willen in der Natur, cap. 1.

E' questa la ragione fondamentale dell'entusiasmo che Schopenhauer manifestò per *Recherches physiologiques sur la vie et la mort* di Marie-François-Xavier Bichat (1771-1802) e *Rapports du physique et du moral de l'homme* di Pierre-Jean-Georges Cabanis (1757-1808)⁷. In queste due opere vide lo sviluppo di una concezione scientifica che correggeva tutti gli errori della fisiologia di origine cartesiana (dualismo e materialismo riduzionistico) e che apriva la fisiologia al confronto con la vera metafisica. Nelle *Recherches* Bichat aveva scritto che l'intelletto umano non ha accesso alla conoscenza delle cause prime, ma che i principi della natura sono conoscibili con certezza solo a partire dalle cause prime, poiché sono effetti generali delle medesime. Avvertiva perciò che la ricerca della connessione tra cause prime e principi generali può portare facilmente all'errore e invitava a non volere attribuire verità alle prime ma soltanto ai secondi, valutabili direttamente sulla base dell'"esperienza rigorosa"⁸. Schopenhauer sottolineò queste osservazioni, nella copia dell'opera in suo possesso, poiché vi riconobbe le sue concezioni sul rapporto tra verità scientifica e verità metafisica. Con l'applicazione corretta della metodologia scientifica lo scienziato poteva giungere a intravedere l'esistenza di realtà originarie che racchiudevano il senso essenziale delle relazioni fenomeniche. Tuttavia non poteva comprendere o definire scientificamente l'essenza, e per questo motivo doveva riconoscere la necessità di un dialogo con la metafisica. La scienza poteva "confermare" la metafisica soltanto nella misura in cui la metafisica poteva offrire una comprensione in termini di essenza della realtà indagata dalla scienza.

In tutto questo non c'è traccia della "fisiologizzazione" della gnoseologia, non c'è riduzionismo né materialismo. Gli studiosi di Schopenhauer hanno spesso parlato dell'importanza di Bichat e Cabanis per l'opera del filosofo, ma per il motivo sbagliato. Hanno interpretato la fisiologia di Schopenhauer come uno strumento per discutere questioni filosofiche: il materialismo, lo spiritualismo, il riduzionismo, il vitalismo. Invece la fisiologia fu per lui un fecondo campo di ricerca, al quale dedicò le sue capacità per comprendere alcuni aspetti eccezionalmente importanti della vita umana: la visione dei colori e i fenomeni straordinari del magnetismo animale. Inoltre fu per lui la disciplina scientifica che, meglio di ogni altra, poteva mostrare la validità della metafisica della volontà da un punto di vista empirico. La fisiologia di Schopenhauer è il frutto di un'elaborazione intellettuale che ha le sue fonti in Goethe, nel movimento romantico, nelle filosofie della natura di Kant e di Schelling: ovvero nella concezione che la ricerca scientifica, insieme alla filosofia e alle altre forme espressive dello spirito umano, possa concorrere a scoprire e a spiegare il senso della nostra vita.

⁷ Bichat, *Recherches physiologiques sur la vie et la mort*, Paris, Brosson, an VIII (1800). Cabanis, *Rapports du physique et du moral de l'homme*, Paris, De Crapelet, an X (1802).

⁸ Bichat, *Recherches physiologiques sur la vie et la mort* cit., pp. 73-74.